

imperdonabile

CHRIS LYNCH

HOT
SPOT il castoro

Chris Lynch
Imperdonabile

Traduzione di Chiara Reali

© 2019 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.castoro-on-line.it
info@castoro-on-line.it

Titolo originale: *Inexcusable*
Pubblicato da Simon & Schuster BFYR,
un marchio di Simon & Schuster Children's Publishing Division
Copyright testo © 2005 by Chris Lynch

Grafica di copertina di Krista Vossen
Foto © 2015 plainpicture/Oote Boe

ISBN 978-88-6966-421-2

CHRIS LYNCH

imperdonabile

Traduzione di Chiara Reali





quello che sembra

Le cose non sono come sembrano.

Gigi Boudakian mi sta gridando contro così forte che penso potrei mettermi a piangere. Quasi non mi importa del motivo, perché in questo momento sto male e sono confuso e atterrito perché Gigi Boudakian mi sta gridando contro e dei perché mi frega poco o niente. Io la amo, Gigi Boudakian. Odio quando la gente che amo mi grida contro.

E non mi sento in colpa. Cioè, non è che mi senta come se *fosse* colpa mia. Di certo però mi dispiace un casino.

Mi dispiace.

Sono un povero stronzo. E mi sento proprio male.

Mi dispiace.

«E di cosa ti dispiace, Keir?», grida ancora Gigi, afferrandomi là dove ci sarebbe il bavero se avessi una giacca o una maglietta o qualsiasi altra cosa. Non ci riesce perché non ho addosso niente e ho molto poco grasso, visto che di recente mi sono rimesso in forma. Cerca di agguantarmi, non ci

riesce, mi graffia il petto, invece, poi mi tira uno schiaffo forte sulla faccia, prima a destra e poi a sinistra, *slap, slap*.

«Di' quello che hai fatto, Keir.»

«Perché Carl sta venendo qui? Perché l'hai chiamato, Gigi?»

«Di' quello che hai fatto, Keir. Ammetti quello che mi hai fatto.»

«Non ho fatto niente, Gigi.»

«Sì che l'hai fatto! Avevo detto *no!*»

Le rispondo con molta tranquillità, ma con fermezza.

«Non è vero.»

«Avevo detto *no*», ringhia lei. «Dillo.»

«Non vedo perché hai bisogno di Carl. Puoi pestarmi benissimo da sola. Senti, Gigi, non è stata colpa di nessuno.»

«Sì, invece! È stata colpa *tua*. Non sarebbe dovuto succedere.»

«D'accordo, allora non è successo.»

«Certo che è successo, bastardo! Per me è successo, mi fai venire voglia di vomitare.»

«Non fare così. Non voglio che tu stia male. Voglio solo che si sistemi tutto. Va tutto bene, Gigi. Per favore, facciamo che va tutto bene?»

«Non va tutto bene! Non va tutto bene e non vai bene neanche tu, Keir Sarafian. Niente va bene. Niente andrà mai più bene.»

Sbaglia. Gigi sbaglia su tutto, specialmente su di me. Basta chiedere più o meno a chiunque, e ve lo dirà. Keir è una roccia. È proprio il tipo di persona che vorresti al tuo fianco. Keir Sarafian, onesto e sincero. Leale, garbato. Divertente. Educatore. L'hanno proprio cresciuto bene, quel ragazzo.

Queste sono le cose che vi sentireste dire. Tutto quello che vorreste dicessero di voi è quello che dicono di me. Sono un bravo ragazzo.

I bravi ragazzi non fanno cose brutte. I bravi ragazzi capiscono che no vuol dire no, e quindi è impossibile che abbia fatto questa cosa perché io capisco, e amo Gigi Boudakian.

«Ti amo, Gigi.»

E mentre lo dico, Gigi Boudakian emette l'urlo più terribile che abbia mai sentito, e mi terrorizza e mi allungo, salto verso di lei e cerco di coprirle la bocca con le mani e le cado addosso e lei grida più forte e mi morde la mano e io continuo a dimenarmi per cercare di fermare quel suono che esce da lei e si proietta nel mondo.

Sto solo cercando di fermare quel suono. Quello che sto facendo sembra terribile, e mentre guardo le mie mani farlo, mentre guardo Gigi Boudakian che reagisce isterica, so che sembra davvero terribile ma sto solo cercando di fermare quel suono e le cose non sono come sembrano.

Le cose *non sono* come sembrano.



davvero, veramente

Ci sono delle ragioni per cui questa situazione è tutta sbagliata, e sono verificabili. Ho dei testimoni che possono dimostrare che ho un buon carattere. Perché ho davvero un buon carattere. Ho due sorelle più grandi, sveglie e intelligenti, Mary e Fran, che non tollerano scemenze da nessuno, e Mary e Fran mi amano da morire e mi rispettano, e non lo farebbero se io fossi capace di essere un mostro. Le persone come loro non stanno dalla parte dei mostri. Stanno dalla mia. Lo fanno davvero, Mary e Fran. Se le incontraste vi convincereste che io sono davvero chi dico di essere.

E c'è un'altra ragione. Se vi dovessi dire la verità, ed è esattamente quello che farò, dovrei dirvi quest'altra cosa di me: preferisco chiudermi in camera a menarmelo mentre ascolto una bella canzone piuttosto che avere un gruppo di lap dancer in carne e ossa tutto per me. Davvero, veramente, lo preferisco. Vi sembra una minaccia per la società?

Davvero, sono il tipo di ragazzo che preferisce stare a casa

il sabato sera a giocare a un gioco da tavolo con suo padre piuttosto che andare a una festa. L'ho fatto un sacco di volte. Veramente. Vi sembra il comportamento di un mostro?

Ray non mi ha mai gridato contro, che è una delle molte cose che lo rendono un grande padre e un grande uomo. Odio quando la gente che amo mi grida contro. Non c'è suono più perforante, non c'è niente che ti trapassi da parte a parte come avere qualcuno che ti ama che ti grida contro.

Quello che invece ha fatto è stato mettersi a giocare a Risiko con me. Io e mio padre abbiamo questa partita a Risiko che va avanti da sempre. È iniziata la domenica notte in cui siamo tornati dopo aver accompagnato le ragazze al college, tre ore e un confine di stato all'andata e altre tre ore e un altro confine al ritorno, e siamo arrivati distrutti e svuotati in una casa che ormai era senza di loro e anche se ce lo saremmo potuti aspettare ne siamo rimasti proprio sorpresi. Pensavo di saperlo, ma non ne avevo davvero idea, di come fosse una casa senza ragazze.

Siamo rimasti sull'uscio a guardarci attorno nel buio, a guardarci attorno come se avessimo visto una strana macchina nel vialetto o avessimo sentito suonare un allarme, e siamo rimasti lì alla ricerca di qualcosa che non avrebbe dovuto esserci.

Era stanco quanto me, lo sapevo. Era ora di andare a dormire per entrambi.

«Non ho ancora voglia di andare a letto», ha detto accendendo la luce, ma continuava a guardarsi intorno come se tutto fosse strano e spaventoso.

«Già, nemmeno io», ho detto.

E così la guerra è iniziata. È iniziata col mio Venezuela che le suonava al suo Perù, per poi raziare il resto dell'America del Sud, insieme a due pizze surgelate, una confezione di pop corn al microonde e mezza cheesecake al cioccolato bianco.

Prima che andassimo a dormire ero stato confinato in Canada e avevo quasi finito la seconda metà della cheesecake.

Abbiamo lasciato il tabellone lì, sul piano d'acero del tavolo quadrato in sala da pranzo che non aveva le prolunghe per allungarlo ma che era sempre stato della misura giusta per noi quattro, io e papà e Mary e Fran, per tutti quegli anni, e per me e papà e Fran fino all'anno precedente, quando Mary era partita per l'università, e di sicuro sarebbe stato abbastanza per noi adesso, ma non con il tabellone di Risiko aperto nel mezzo. Ci siamo detti che avremmo finito il giorno seguente, che avremmo liberato di nuovo il tavolo e cenato lì come sempre, una volta che avessimo finito la partita, e siamo andati a letto.

«Non vedo l'ora», ha detto, verso la fine del nostro anno da scapoli. A casa eravamo solo noi due. «Non vedo l'ora che te ne vai.»

Come no.

«Come no. E come mai, Ray?»

«Perché avrò bisogno di tutto questo spazio. Avrò bisogno di tutte le stanze, per la mia nuova famiglia. La mia nuova, bellissima famiglia che rimpiazzerà quella che mi ha lasciato. La mia nuovissima e fedele famiglia che non mi lascerà mai.»

«Una famiglia coi sensi di colpa, vorrai dire.»

«Fedele.»

«Probabilmente è la stessa cosa.»

Non lo intendeva davvero. Cioè, alcune cose sì. Gli mancavano un sacco le ragazze. E sarebbe stato ancora peggio l'anno prossimo quando sarei andato all'università anch'io.

Ma dubitavo che ci avrebbe rimpiazzato.

«Mi iscriverò a una di quelle agenzie matrimoniali. Incontrerò la donna giusta. Inizierò a fare bambini a destra e a manca.»

«Papà, dai», ho detto io.

«Vedi? Sei geloso. La mia nuova famiglia sarà migliore.»

Grazie al cielo è suonato il telefono. Fran. Mi chiamava da scuola ogni giorno. Cara vecchia Fran. A volte ringraziavo il cielo per la telefonata della cara e vecchia Fran.

«Come se avessimo voglia di sentirlo parlare della sua famiglia immaginaria», ha detto.

«Esatto», ho risposto io, «è proprio quello che gli ho detto. Dai, aspetta che te lo passo».

«Non *osare*», ha detto lei.

«A te ti ascolta, Fran.»

«Col cavolo che mi ascolta. È solo peggio.»

Probabilmente aveva ragione. Nessuno può farci niente quando Ray scende in pista, quando inizia a divertirsi. Se poi pensa di riuscire a farti reagire, continua ad alzare la posta.

«Mary», abbiamo detto entrambi nella cornetta.

Lo abbiamo detto perché Mary l'avrebbe ascoltata. Tutti ascoltano Mary. Se uno non la ascolta, ha qualcosa che non va.

Mary era la mia gemella maggiore. Cioè, non era davvero la mia gemella, e nemmeno quella di Fran, ma per me era come se lo fosse. Loro due sono gemelle irlandesi, che è un modo per dire che sono nate a dieci mesi di distanza l'una dall'altra, e Fran è nata circa un anno prima di me. Ray diceva che è stato un periodo pazzesco, lui e mia mamma a sfornare bambini, erano pronti a riempirne una casa manco fosse uno zoo e non avrebbero smesso fino a quando qualcuno non l'avesse vietato per legge o cose del genere.

O cose del genere. Cose tipo la morte di mia mamma, che è proprio quello è successo.

Tre anni di matrimonio, tre figli, e *boom*, andata, addio mamma.

Abbiamo un pianoforte a casa che esiste al puro scopo di sorreggere la sua fotografia.

Più o meno sei volte l'anno, papà ci accompagna alla sua tomba al cimitero.

Non l'ho neanche conosciuta. Non avrei sentito la sua mancanza, non credo. Se non fosse stato per lui.

Ray la ama come se ce l'avesse ancora lì davanti.

«Stai parlando della mia nuova famiglia?», ha detto passando accanto al telefono.

«Non dirgli che sono io», ha detto Fran.

«Vuoi parlare con Fran, papà?», ho detto io.

«Stronzo», ha detto lei.

«Franny, piccola mia», ha detto Ray afferrando il telefono come un orso un vasetto di miele.

Comunque non sono proprio gemelle, ma si assomiglia-

no e si comportano da gemelle – nel senso che si capiscono in un istante – abbastanza perché tutti le considerino tali.

«Quand'è che torni a casa?», ha chiesto Ray. Sembrava ferito e bisognoso di affetto come se fosse stato abbandonato dal mondo. «E dov'è Mary? Voglio parlare con lei.»

Non aveva nessun diritto di comportarsi come se fosse stato abbandonato. Non lo era stato, non ancora.

Mary era al secondo anno di università. Fran al primo.

Io facevo l'ultimo anno di superiori, ancora per un paio di settimane. Poi, in autunno, avrei raggiunto le ragazze, se fosse andato tutto secondo i piani.

«Ma tornerai per il diploma, vero? Non puoi mica perderti...»

È stato interrotto e ha iniziato ad annuire e io lo guardavo là, strizzato in quella composizione tavolino-sedia. Ne possiamo dedurre che Mary avesse preso la cornetta.

Ha annuito con ancora più enfasi.

«Non può mica vederti, papà», ho detto.

Mi ha fatto un cenno per scacciarmi e ha ricominciato a parlare.

«Ovvio. Ovvio. Lo so benissimo. Certo che sì.»

L'ho guardato. Era davvero un vecchiccio niente male.

Era un vedovo a tempo pieno, da un sacco di tempo. È la parola giusta. Vedovo. Con quel *vo* finale, che lo fa sembrare un verbo di moto, un'attività. Se l'è cavata abbastanza bene.

Ed era anche un buon coinquilino, un bravo giocatore, un compagno, un migliore amico fedele.

Se sei figlio di Ray Sarafian devi essere per forza un bravo ragazzo. Non puoi essere niente di meno.

«Sono un bravo ragazzo.

I bravi ragazzi non fanno cose brutte.

*Quindi è impossibile che abbia fatto questa cosa
perché io capisco, e amo Gigi Boudakian.»*